

Tuttavia, essi hanno sicuramente varie **implicazioni filosofiche**, come mostra il fatto che tra i loro riferimenti costanti ci sono filosofi come Karl Marx, Simone de Beauvoir, Michel Foucault, Jacques Derrida. Per certi aspetti, le problematiche che sono alla base dei *gender studies* possono perfino apparire tradizionali, nel senso che sono questioni che attraversano l'intera storia del pensiero, aggiornate e rielaborate in riferimento al tema specifico dell'identità di genere. Tra queste possiamo ricordare il rapporto fra **natura e cultura**, la funzione del **linguaggio** nella costruzione di una determinata visione del mondo, e i problemi della **giustizia sociale** e delle **relazioni interpersonali** (in particolare delle relazioni di cura) legati al genere: a questi temi sono dedicati i prossimi paragrafi.

Natura e cultura

L'essenza stessa dei *gender studies* si basa sulla distinzione tra ciò che è naturale e ciò che è culturale nella formazione degli esseri umani. Se nel pensiero femminista l'identità sessuale femminile è stata spesso vista come una realtà irriducibile, da rispettare e da valorizzare nella sua specificità e nelle sue differenze rispetto a quella maschile (👉 cap. 4), i *gender studies* tendono invece ad accentuare (almeno in alcune loro versioni) il **carattere sempre culturalmente "costruito"** della **differenza di genere**, che non avrebbe dunque alcun fondamento di carattere biologico. Per i teorici *gender*, non ci sono quindi "il femminile" o "il maschile", perché la differenza tra queste due categorie non ha nulla di storico e naturale, ma è il risultato di una costruzione sociale.

Per le teoriche della differenza sessuale (come Luce Irigaray 👉 cap. 4, p. 497), l'appartenenza al sesso femminile o maschile si riflette anche in una diversa morfologia di pensiero, che porterebbe le donne a essere più sensibili degli uomini alla cura degli altri, e a sviluppare atteggiamenti più pacifisti ed ecologisti. Nella prospettiva *gender*, invece, le caratteristiche riconosciute ai sessi femminile e maschile sono in tutto e per tutto di origine culturale. Per la studiosa francese **Monique Wittig** (1935-2003), ad esempio, perfino l'**identità sessuale** (e dunque non soltanto quella di genere) non ha niente di naturale, stabile e immutabile. Essa è piuttosto, come vedremo meglio tra poco, il risultato di una **violenza politica** che si spaccia per naturale, ma che è funzionale a un determinato sistema di potere vigente.

Nelle posizioni citate è evidente un duplice sfondo teorico:

- ▶ da una parte la **critica di Karl Marx all'economia politica**, che aveva messo in luce il carattere storico-culturale (e non naturale) dei sistemi economici, al fine di affermarne la trasformabilità; in modo analogo i teorici dei *gender studies* arrivano a parlare di una «**economia eterosessuale**», nella quale la distinzione degli individui in maschi e femmine (discriminando omosessuali, bisessuali e *transgender*) sarebbe uno strumento funzionale a un processo economico (e dunque culturale e non biologico): quello della riproduzione della specie;
- ▶ dall'altra le **analisi di Michel Foucault** (👉 unità 12, cap. 1), per il quale tutte le produzioni culturali sono effetto di «dispositivi» e tecnologie che plasmano i comportamenti individuali, orientandoli in un certo modo.

La funzione del linguaggio

Tra i «dispositivi» del potere individuati da Foucault si trova l'«ordine del discorso», cioè il linguaggio, che non a caso costituisce uno dei campi in cui i *gender studies* hanno trovato maggiore applicazione, producendo effetti tangibili anche sulla vita quotidiana.

L'identità sessuale come costruzione violenta: Wittig

Tra Marx e Foucault

L'identità di genere come costruito linguistico

La tesi di fondo degli esponenti dei *gender studies* (mutuata dalle riflessioni femministe) è che uno dei principali veicoli delle identificazioni di genere sia il linguaggio, in particolare nel caso di quelle lingue (come l'italiano) in cui i sostantivi, gli aggettivi, i participi, i pronomi ecc. prevedono forme maschili e femminili. Il sostantivo "dottore", ad esempio, ha il femminile "dottoressa"; il participio passato di "andare" suona "andato" o "andata" a seconda che il soggetto sia un uomo o una donna ecc. Nella prospettiva *gender*, l'uso di queste **parole sessualmente connotate** è già un modo di **imporre un certo genere**, e pertanto influenza la formazione dell'identità di genere. In altri termini, rivolgersi ai bambini usando nomi e pronomi maschili o femminili favorirebbe in loro, già in tenera età, l'identificazione unilaterale con un genere piuttosto che con un altro. Tale identificazione sarebbe quindi non un automatismo naturale, ma un **costrutto sociale e linguistico**, che in quanto tale dovrebbe essere più propriamente frutto di una libera scelta di ognuno.

Linguaggio e potere

Per la sua radicalità, la posizione teorica appena esposta – che insiste sul carattere *culturale e non naturale* delle distinzioni di genere – è stata anche molto criticata. Essa sottende infatti un problema di fondo irrisolto, ovvero se il linguaggio *rifletta* un sistema naturalmente connotato (la differenza biologica tra maschi e femmine) o *produca* una differenza sociale priva di fondamento naturale. In ogni caso, al di là di tale questione generale, le riflessioni linguistiche condotte nell'ambito dei *gender studies* hanno avuto il merito di mettere in evidenza come nel **linguaggio** si trovino depositate **concezioni, identificazioni, abitudini**, perfino **pregiudizi**, che continuano a perpetuarsi anche grazie all'uso di certe parole piuttosto che di altre. Ad esempio, l'uso prevalente di termini maschili per indicare le cariche pubbliche (presidente, ministro, sindaco, assessore ecc.) – un uso che è segno dell'appannaggio storicamente quasi esclusivo di queste cariche da parte di uomini – favorirebbe l'implicita correlazione tra il potere e gli individui di sesso maschile, contribuendo di fatto al mantenimento di questa situazione. Per questo molti esponenti dei *gender studies* hanno proposto di declinare al femminile i termini in questione (presidentessa, ministra, sindaca, assessora ecc.), al fine di contestare e correggere anche linguisticamente il predominio maschile nella politica.

Un nuovo linguaggio per una pluralità di generi

In generale, la correlazione tra **linguaggio, visione del mondo e potere** sottolineata dagli esponenti dei *gender studies* si ricollega, da una parte, alla critica nietzscheana della metafisica (i cui contenuti continuerebbero a trasmettersi attraverso il linguaggio) e, dall'altra, all'analisi foucaultiana del potere (che troverebbe espressione anche nell'«ordine del discorso»). Il **linguaggio**, cioè, **plasmerebbe la realtà** in maniera talvolta violenta, facendo ritenere naturale ciò che non lo è. **Sesso e genere**, in particolare, sono in questa prospettiva **realtà fittizie**, il prodotto della logica binaria (eterosessuale) della lingua, cosicché è possibile che l'uscita da questo sistema porti al riconoscimento di una **pluralità di generi**, che coinciderebbe con una pluralità di sessi.

Genere e giustizia sociale

Dallo stereotipo alla discriminazione

Riprendendo le rivendicazioni femministe, i teorici dei *gender studies* sottolineano la correlazione esistente fra identità di genere, ruolo sociale e discriminazione. La tesi di fondo è che, attribuendo alle persone determinate **qualità di genere** (come l'empatia o il distacco emotivo, comunemente attribuiti, rispettivamente, a donne e uomini; o l'attitudine al comando o all'obbedienza, ritenuta appannaggio rispettivamente di maschi e femmine), si favorisca il formarsi di **stereotipi** che possono dare luogo a vere e proprie **discriminazioni**. Ad esempio, l'idea che l'inclinazione per lo studio di materie scientifiche sia una qualità